

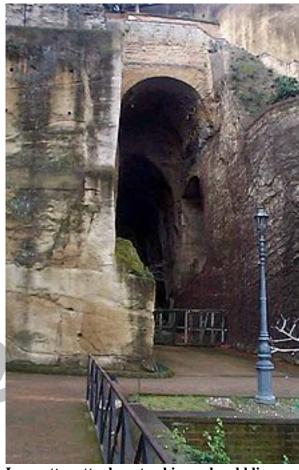
## **VIAGGIO NEL MITO DEI CAMPI FLEGREI \***

Oggi, un giorno apparentemente qualsiasi di maggio 2011, iniziamo un viaggio che ci porterà nei Campi Flegrei. Appare estremamente difficile scrivere di questa zona della Campania ma, al tempo stesso, le parole sembrano altrettanto semplicemente come sgorgare dalla tastiera unitamente ai tanti pensieri e ricordi che animano la mente. Come e cosa dire dei Campi Flegrei narrati da Dante, da Virgilio e da innumerevoli altri grandi poeti; come scrivere e descrivere delle tante leggende in tali luoghi ambientate; come colorare il nostro piccolo tour sapendo che tali bellezze erano parte integrante del gran tour ottocentesco dei vari Wagner, Goethe, Stendhal.....

Decidiamo di lasciar scorrere le dita

e.....d ecco apparire Napoli, sì proprio Napoli, la antica Palepoli e la nuova Neapolis che si fondono innanzi ai nostri occhi. Lo spettacolo è, come sempre, incantevole. Il mare, il Vesuvio, il golfo, Capri, la città diventano un unicum disteso sotto di noi e l'idea tutta napoletana di avere il paradiso non ci appare così peregrina. Ma Napoli, come tutta la zona è anche inferno. Continuiamo il nostro cammino sulla tangenziale unitamente a tanti mostri di metallo che sembrano usciti dagli antichi poemi come dei novelli cavalieri sino ad incontrare una piccola fetta di Inferno e Paradiso unite indissolubilmente. Uscita 7, dopo una breve sosta in quello che appare comunque un contemporaneo girone infernale con il dolore e la solidarietà che ne derivano, saluto velocemente il dolce Prof. Caponigro che, moderno ma buon Caronte, cerca di traghettare le anime in pena verso una "nuova vita".

Riprendiamo il nostro cammino pronti ad immergerci nella storia, nel mito, in questa parte veramente unica al mondo che ha costituito ed ancora oggi continua ad essere lo scenario dei racconti fiabeschi narrati dai richiamati poeti i quali con immaginazione dei tempi andati vedevano nelle profonde cavità, nelle rocce vulcaniche, nei tanti cunicoli le vestigia di un mondo magico. Iniziamo, come ogni viaggio nei campi ardenti richiede, da un punto imprescindibile, la cripta neapolitana anche detta grotta di Pozzuoli, posta alle spalle della chiesa di S. Maria a Piedigrotta.



La grotta, attualmente chiusa al pubblico, era la strada di comunicazione più breve tra Napoli e Pozzuoli e si trova al di sopra ed a sinistra del tunnel che porta da Mergellina a Fuorigrotta in un luogo da sempre considerato sacro e consacrato dapprima al culto di Mitra ed infine a quello cristiano della Madonna. Siamo qui



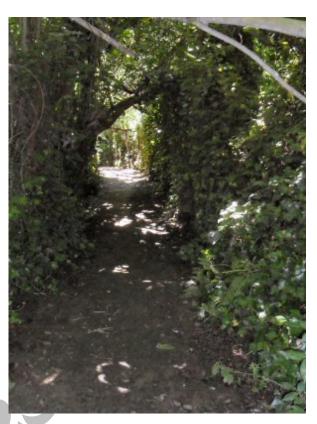
per rendere omaggio al Grande Virgilio il poeta, il mago, il letterato e, quindi, per visitare la sua tomba (che secondo alcuni sarebbe invece in villa comunale) con il tripode e la pianta di alloro sacra ad Apollo e protettrice degli artisti (invero l'alloro è oggi sostituito da una quercia). Quello stesso alloro che la madre di

Virgilio sognò di generare e che crebbe talmen-

te ad indicare le doti particolari del nascituro come l'albero piantato alla nascita del sommo poeta che in breve raggiunse, superandoli, tutti gli altri piantati al primo vagito dei tanti bambini che lo avevano preceduto. Lo stesso alloro che avrebbe preso dalle ceneri del poeta le capacità rigeneratrici, magiche e taumaturgiche al punto che sino a tempi relativamente recenti ci si recava a prenderne le foglie per ricevere una sorta di grazia; le stesse foglie una volta strappate venivano sostituite da altre più vigorose. Visitare questo posto colpisce ogni volta immutabilmente: non si riesce a far altro che rimanere immersi nella leggenda, immobili e muti ma vivi come non mai. Lasciamo Virgilio per descrivere il quale non basterebbero mille ed ancor più scritti ricordando soltanto come mentre ancora stava scrivendo l'Eneide la stessa venisse considerata già un grande capolavoro e come la fama di questo personaggio fosse tale da sfociare nella leggenda al punto da considerarlo colui che varcate le soglie del mondo naturale ed appresi i segreti più reconditi della natura e della umana specie in una sorta di trasfigurazione era divenuto poeta, mago, sacerdote e profeta; salutiamo Virgilio e la sua tomba e proseguiamo entrando nei campi ardenti attraverso quello che potremmo definire un vero e proprio tunnel spazio temporale.

Siamo ora ad ovest di Napoli in una zona che è compresa tra la punta di Posillipo e Capo Miseno, tra lo scoglio di San Martino e le sponde del lago Patria, cinta dalla collina dei Camaldoli e comprendente la piana di Quarto: i Campi Flegrei, le cui sponde vengono bagnate dalle acque del golfo di Pozzuoli. Questa terra magnifica che pur insidiata e compromessa da una crescita urbanistica incontrollata è ancora terribilmente e straordinariamente bella e dal paesaggio estremamente mutevole nel quale si alternano laghi e spiagge sinuose, isolette, ripidi promontori ed ondulate colline vulcaniche, il giallo del tufo, il colore del mare, il verde della vegetazione in un vero e proprio caleidoscopio. Nei campi ardenti dei greci e dei romani la natura, il mito, la storia si sono intrecciati in modo indissolubile e gli opposti coesistono anziché escludersi passando dalla desolazione del paesaggio lunare della Solfatara al verde della macchia mediterranea che caratterizza angoli di bellezza suggestiva. La storia dispiega le più variegate testimonianze dei popoli che sono ivi vissuti ed al contempo l'ombra di Virgilio ed altre figure simboleggiano attraverso il mito che in questi luoghi il destino non solo di Roma

ma dell'occidente intero ha iniziato un cammino luminoso che stiamo ancora percorrendo.



Se il fuoco dei vulcani di Flegra è ormai spento, le fumarole, i vapori, le sorgenti termali zampillanti testimoniano di una terra ancora geologicamente molto giovane e caratterizzata da un bradisismo che l'ha resa probabilmente il museo sommerso con la maggiore estensione al mondo atteso che a pochi metri di profondità sono disseminati templi di divinità, la via Herculea leggendariamente aperta dallo stesso eroe, le splendide ville imperiali di Baia, gli impianti militari del porto di Miseno, il porto ed i depositi di Pozzuoli ed interi quartieri. Il richiamo ad Ercole simboleggia il significato mitologico della intera zona ove l'eroe greco compì alcune delle sue fatiche e dove in qualche modo si ritiene ambientato lo scontro tra dei e giganti. Enea vi approdò per un ultimo incontro col proprio padre Anchise e lo stesso Ulisse calpestò tal mitico suolo in cerca di lumi sul futuro; era questo il luogo ove la Sibilla Cumana vaticinò in un antro ancora oggi misterioso ed affascinante. Una terra ricca di mare e montagne vulcaniche, verde e suolo lunare, strade, templi, ville, palazzi che trasudano di storia, di leggenda, di mito e che riempiono di gioia e meraviglia gli occhi ed il cuore del viaggiatore. Ogni volta, come fosse la prima. Emozioni e sensazioni indescrivibili.

E' in questa fantastica zona ricca di vulcani, storie e leggende che ci immergiamo inebriati da tanta contagiosa magia. Siamo, come sempre, partiti alle 6 del mattino dalle pendici del Monte Cila, appena visibile causa l'oscurità; adesso ci apprestiamo a riprendere la tangenziale in direzione di Pozzuoli. Dietro di noi la collina dei Camaldoli costituita dal relitto di un grande apparato vulcanico, a destra gli Astroni ed il monte Gauro, alla nostra sinistra la conca di Agnano in passato lago di origine vulcanica. Tutta la zona dei Campi Flegrei unitamente ad Ischia e Procida costituisce un sistema vulcanico complesso costituito da una serie di diciannove crateri concentrati in un area di 65 km quadrati,



alcuni dei quali sono così ravvicinati da sovrapporsi tanto che il cratere più antico viene parzialmente distrutto dalla formazione di uno più recente. Dappertutto affiorano tufi gialli in antico eruttati da tutta una serie di apparati vulcanici tra cui il Posillipo e sono la risultante delle esplosioni dovute al contatto del magma incandescente con l'acqua delle falde profonde. Ove ora sorge l'ippodromo vi era un antico lago vulcanico i cui fumi mortali tenevano probabilmente lontane le genti che fantasticavano mostri. di serpenti, giganti, anime dell'oltretomba e tanto altro da rendere tale luogo sacro ed inaccessibile.

Continuiamo in direzione nord verso il litorale domizio e, come per incanto, sotto di noi appare il LAGO d'AVERNO, porta d'ingresso al mondo degli inferi, il luogo dove nemmeno gli uccelli riuscivano a sopravvivere causa mortali esalazioni.

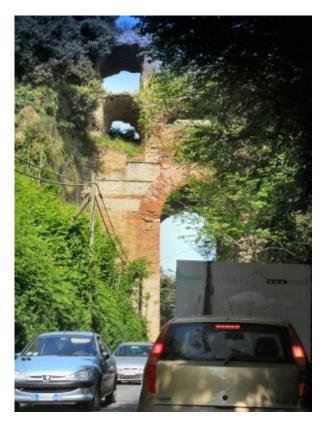


Ci fermiamo ad immaginare la Sibilla intenta a vaticinare ed alla mente torna la foresta sacra tanto amata da Proserpina; si tratta pur sempre del luogo cantato da Virgilio e da Omero, quello delle grotte frequentate ed abitate dal misterioso popolo dei Cimmeri anche se ora è molto cambiato e vari tipi di uccelli acquatici tranquillamente solcano le acque un tempo infernali circondate oggi da verdi vigneti.



Ci torneremo più tardi non prima di aver rilevato che secondo alcuni i Cimmeri sarebbero stati un popolo discendente dagli Opici (siamo pur sempre Sanniti) e dedito al culto di qualche divinità notturna: per tal motivo avrebbero vissuto nelle caverne. Probabilmente erano dei minatori che passavano la maggior parte del tempo nelle cave tufacee della zona che, come poche altre al mondo, è stata da sempre scavata e resa cava nel sottosuolo per reperire il materiale da costruzione delle città.

Siamo ora in territorio di Cuma nei pressi dell'ARCO FELICE, un grandioso viadotto realizzato nel 95 d.c. in occasione dell'apertura della via Domiziana che in questo punto taglia il rilievo del monte Grillo.



Il viadotto è in opera laterizia originariamente rivestita di marmo e consente l'attraversamento della collina; il fornice è alto 20 metri e largo 6 ed è sormontato da altri due ordini di archi mentre delle statue poste nei nicchioni ai lati dei piedritti non resta nulla. Passiamo sotto l'arco e dopo poco, sulla sinistra, appare l'ANFITEATRO:



da poco riportato alla luce appare una costruzione di tipo arcaico con i possenti archi della summa cavea ben in vista. Posto al di fuori delle mura cittadine aveva una lunghezza di circa 90 metri e per esigenze di economicità si sfruttò sul lato Nord un terrapieno che sfruttava la pendenza naturale del Monte Grillo.

Prima di addentrarci su storie e leggende, antri e sibille, Enea ed Ercole, una riflessione su CUMA. La colonia, fondata da greci d'Eubea intorno al 725 a.c. circa secondo alcuni storici sarebbe stata costruita dopo aver occupato il sito di un preesistente villaggio osco.



Cuma pur fondata dopo Ischia, (fondata) all'inizio dell' VIII secolo a.c., è la più antica città fondata dai Greci in Italia ed è stata costruita secondo uno schema propriamente greco ovvero sfruttando un promontorio proteso nel mare, cinto da due ampi golfi con un ampia baia per l'approdo delle navi, un altura per l'acropoli fortificata ed una zona acquitrinosa da spalle per difendersi attacchi alle dall'interno. La naturale conformazione dei luoghi rispondeva ad esigenze di carattere militare e commerciale (vedi rapporti con la stessa Ischia). Sul monte i Greci collocarono l'acropoli della loro città col tempio di Apollo ed altre opere imponenti difese da un sistema di opere murarie ancora oggi visibili. La città entrò sotto il dominio dei Sanniti sin dal 421 (per alcuni già dal 438) a.c. e vi restò per diversi decenni per poi entrare in orbita romana circa un secolo dopo. Avamposto dell'ellenismo, culla di varie civiltà, conserva ancora oggi un alone misterico probabilmente dovuto al fatto che gran parte dei suoi monumenti sono celati nelle viscere della terra. L'incuria dell'uomo, il perenne abusivismo e la natura che ha più volte modificato la geografia dei luoghi concorrono ancora oggi a nascondere tante antiche vestigia ma la bellezza dei luoghi e l'alone di magia e mistero ci rimandano agli antichi miti.

Pare di vederlo l'eroe troiano, la cui barca dopo la morte di Palinuro, raggiunge le sponde antistanti Cuma; in lontananza l'acropoli da cui si staglia il magnifico tempio di Apollo dalle sontuose porte d'oro e recanti come decoro gli antichi miti cretesi.



Dedalo lo aveva eretto dopo aver consacrato al dio le ali di cera che gli avevano permesso di sfuggire a Minosse. Enea è ancora ammirato dalla grandezza del tempio quando gli appare la Sibilla che gli predice la morte del trombettiere Miseno al quale lo stesso Enea consacrerà un sepolcro ai piedi del monte che dal compagno ucciso da Tritone prenderà il nome. Non discorreremo oltre della discesa agli inferi per ritrovare il padre Anchise o dei fiumi (Cocito, Stige, Flegetonte, Acheronte e Lete) o delle divinità dallo stesso incontrate e nemmeno del traghettatore Caronte che guida la barca al di là dello Stige che delimita il Tartaro. Appare invece interessante ricordare la leggenda della SIBILLA CUMANA che, essendo di incomparabile bellezza, fece innamorare il dio Apollo; lo stesso Apollo per convincerla ad essere più accondiscende le offrì qualsiasi cosa avesse desiderato e la Sibilla, dimentica di chiedere l'eterna giovinezza e chinatasi in terra, prese un pugno di granelli di sabbia chiedendo in cambio tanti anni di vita quanti erano i granelli. La longevità, non accompagnata da eterna giovinezza la resero ricurva e sempre più piccola tanto che nella grotta si udiva solo la voce senza che si riuscisse a vederla. Terribile condanna terminata sol perché riuscì a toccare granelli del suolo patrio inviati da alcuni eritresi e solo il contatto con la terra natia, infranto il patto con Apollo, le permise di terminare i suoi giorni. In qualche modo la Sibilla, come pure Virgilio, ha continuato a vivere in eterno sopravvivendo alla cristianizzazione della cultura romana (nel duomo di Siena le Sibille sono ritratte sul pavimento).



Misterica è la GROTTA della SIBILLA: la struttura è trapezoidale, alta circa 5 m., lunga 131 e larga circa 2,5 ed è difficile immaginare l'entusiasmo del passeggiarvi tra misteriosi effetti di luce. La forma trapezoidale è dovuta al taglio della parte superiore probabilmente del VI sec. a.C. mentre la base rettangolare è dovuta al tentativo di abbassare il piano di calpestio effettuato in epoca augustea. La grotta è scavata ne l tufo ed ha un andamento rettilineo sino a sfociare in un ampio ambiente rettangolare con nicchioni in ogni parete. Sulla parete occidentale vi sono nove bracci di cui tre ciechi ed altri che dovevano condurre alla terrazza sul porto che è ormai interrato. Un altro braccio presenta tre vani utilizzati come cisterne. Successivamente l'intero antro fu usato per le sepolture. Probabilmente si tratta di un opera di ingegneria militare ovvero di un camminamento protetto che collegava all'acropoli e serviva a proteggere il sottostante approdo come desumibile dalle macchine belliche a difesa del porto.



Abbiamo detto della ACROPOLI nella narrazione del mito ma, tuttavia, un breve riferimento va – da veri Italici – alle mura. I resti, invero pochi, dell'antica

cortina muraria, appaiono comunque affascinanti. Esiste ancora una delle due torri a guardia dell'ingresso della cittadella unitamente ad un breve tratto di mura forse di epoca augustea ed aggiunto al preesistente impianto in tufo del V sec. a.C.; la terrazza del tempio apollineo presenta un altro tratto delle mura greche. Interessante è la presenza, nella parte più esterna, di un aggiunta muraria di epoca sannita ovvero una seconda cortina al cui interno, cioè nello spazio intermedio, vennero aggiunte terra e residui tufacei per conferire elasticità al complesso in caso di attacco bellico. Le mura, sono quasi totalmente distrutte causa una opera di smantellamento durata oltre un millen-Immaginiamo ora il TEMPIO DI APOLLO, costruito dai coloni greci su una terrazza ampliata artificialmente.

Il tempio ingloba nel podio ( di m. 34 x 18.5) i resti degli edifici sacri di epoca greca e sannita ed offre alla vista i ruderi della fase romana e paleocristiana. Il tempio di Apollo, come quello di Giove, pur presentando celle ed altre strutture visibili sono in gran parte stati devastati dal tempo e dall'uomo. Preferiamo quindi ricordare le porte dorate ed immaginare la Sibilla, Enea, Ercole.... Il complesso, che comprende peraltro la Crypta romana, le Terme del foro, il Capitolium – eretto in epoca sannitica-, il Tempio dei Giganti, quello con Portico e varie tombe, merita comunque grande attenzione.

Una riflessione meritano le cosiddette TERME SANNITICHE che falsamente indicate come Tomba della sibilla, si trovano innanzi al viale che immette all'acropoli e sono costituite da una sala a volta di circa sette metri di larghezza con altri tre ambienti annessi. L'opera risalente al periodo di influenza osca fu usata come ginnasio della città sannita, precisamente come spogliatoio, e rappresenta uno dei primi casi in cui si fece ricorso all'opera cementizia. Ulteriore riferimento ai sanniti proviene da una TOMBA a THOLOS, che si trova nel fondo Artiaco ed appartenuta ad una ricca famiglia; di certa epoca sannitica (III sec. A.C.) la struttura è formata da tredici filari di blocchi tufacei atti a costituire una struttura circolare chiusa da una volta conica.

Sensazione ha destato la scoperta di una tomba sannitica datata tra il V ed il IV sec. A.C.; la struttura è in materiale tufaceo e presenta un affresco raffigurante un re con alcune ancelle. I colori sono molto vivi, in quanto scoperta ancora intatta, sigillata e vivida come in origine. La tomba misura circa 1.50 m. per 2.20 ed è alta

m.2.70 e potrebbe chiarire alcuni aspetti della vita della gente osca che discesa dalle montagne del Sannio raggiunse, in alcuni casi occupandole, le città greche della costa tra cui la stessa Cuma.

Lasciata Cuma riprendiamo il nostro viaggio. Scendiamo ora verso un altro degli innumerevoli luoghi incantati dirigendoci a nord di Monte di Procida. Siamo al lago Fusaro separato dalla costa da una vasta duna a macchia mediterranea.

Il lago, che sta riacquistando il suo antico carattere di palude Acherusia dei tempi andati, presenta su un piccolo isolotto vulcanico un vero gioiello architettonico:



una piccola casina di pianta poligonale costruita su due piani e collegata alla terraferma da un ponticello di legno. Questa ex casina di caccia voluta dal re Ferdinando IV fu progettata da Vanvitelli ed era abbellita da sete di San Leucio oltre che dal "ciclo delle quattro stagioni di Hackert". Meta di illustri personaggi tra cui Mozart e Rossini, colpisce la nostra parte fanciullesca per la forma favoleggiante e, probabilmente, per il ricordo della fata turchina che nel primo Pinocchio televisivo aveva ivi la sua abitazione. Colgo l'occasione per salutare Santillo Martinelli, nostro conterraneo appassionato di preistoria, che ha provveduto a rendere ancor più splendida la casina provvedendo a pavimentare in modo eccelso la stessa.

Lasciamo il Fusaro e saliamo verso Monte di Procida non prima di aver ammirato lo scoglio di San Martino.



La vista è incantevolmente indescrivibile. Riscendiamo verso Capo Miseno ammirando il Mar Morto ed il porto stesso di Miseno la cui insenatura tufacea è incantevole.



Passiamo per Miliscola ricordando la storia di Miseno, secondo alcuni compagno di Ulisse, per altri guerriero al seguito di Enea, comunque colui dal cui nome deriva il toponimo. Il promontorio, a forma di tumulo, come a custodire la tomba dell'eroe, domina uno splendido porto naturale a doppia insenatura – Mar Morto e rada sul mare - usato sin dai tempi dei greci di Cuma e poi dai Romani come scalo marittimo. Dappertutto i resti delle antiche vestigia: la Piscina Mirabile usata per approvvigionare la flotta navale, il Teatro, la Grotta della Dragonara (altra cisterna) secondo alcuni residuo della villa di Lucullo. Saliamo al faro attraverso uno stretto cunicolo carrabile da un unico veicolo ed ammiriamo un altro panorama mozzafiato con vista Capri.



Ridiscendiamo e, ammirati rocchi di colonne ed altro materiale di spoglio nei pressi della chiesa posta in riva al mare, emozionati dal ricordo del caro amico Pietro, ci fermiamo ad ammirare il SACELLO degli AUGUSTALI, un antico tempio che risente della subsidenza ed è coperto dall'acqua per oltre un metro.



Il tempio, a facciata tetrastila era dedicato al culto degli imperatori divinizzati e vi si riunivano i membri del collegio degli Augustali. Gran parte del materiale epigrafico, scultoreo ed architettonico ivi in passato insistente si trova ora al Castello di Baia.



Memori delle serate passate nella vicina abitazione con l'indimenticato amico che ci ha onorato della sua sincera amicizia, ammiriamo la rada costituita dal materiale tufaceo (giallo) già relitto di un antico cratere.



Tra stupendi panorami che consentono di ammirare i cinque laghi nelle più svariate combinazioni, ci incamminiamo verso Baia posta in una insenatura delimitata tra il castello e la punta Epitaffio, antico punto di approdo, luogo di residenza di grandi uomini ed imperatori come Cesare, Pompeo, Adriano, Tiberio, Cicerone, Caio Mario ed altri. Baia trae il nome da un compagno di Ulisse, Baio, sepolto lungo il litorale. Ricordiamo le dispute tra Nerone e la madre Agrippina, ambientate in questo magnifico golfo - secondo Orazio il più bello del mondo - frequentato dalla nobilitas romana vero e proprio centro modaiolo come una antica Montecarlo. Ci appare il Castello, probabilmente costruito dagli Aragonesi sui ruderi della villa appartenuta a Giulio Cesare intorno al 1495, sede di esposizioni e museo, al di sotto del quale giacciono a pochi metri di profondità gran parte delle splendide ville romane ingoiate dal bradisismo e riscoperte lentamente dalla moderna ricerca archeologica subacquea. Ammiriamo il panorama dagli spalti inebriati dai profumi e dallo spettacoloso panorama. Visitiamo il TEMPIO di VENERE, complesso termale di epoca adrianea ottagonale all'esterno e circolare all'interno, sormontata da quella che doveva essere la più grande volta ad ombrello del mondo romano (purtroppo ora crollata).



Dinanzi alla stazione Cumana ammiriamo il TEMPIO di DIANA,



in realtà rimanenza di un lussuoso palazzo costruito da Alessandro Severo, sormontato dalla più grande delle cupole di Baia. Ancora tanti i beni meritevoli di visita: il tempio di Mercurio (complesso termale), il complesso della Sosandra, la villa dell'Ambulatio, le terme del palazzo di Adriano, la Tomba di Agrippina, le Cento Camerelle (impianto di cisterne imponenti) ed altri ancora.

Come per incanto ci ritroviamo pochi metri al di sopra della sommersa e leggendaria via Herculanea ed alla nostra sinistra appare ciò che rimane del lago Lucrino, un tempo uno dei laghi più importanti di epoca romana separato dal mare da una stretta lingua di terra oggi rappresentata dalla moderna strada che funge pure da diga. I luoghi sono stati completamente modificati dalle forze geologiche e con l'improvviso sorgere del Monte Nuovo (1538 d.c.), spariti il porto Giulio e la via Herculanea, si è di molto ridotta la superficie del lago un tempo allevamento di molluschi tanto ricco da derivarne il nome dal lucro prodotto.



Decidiamo di girare attorno al lago risalendo verso la cima della punta Epitaffio ove sono allocato splendidi ristoranti panoramici. E' ora di riposare e ritemprarsi. Tra una portata e l'altra si provvede a fotografare il panorama: a destra il mare, la stretta via che lo divide dal Lucrino, ancor più a sinistra il lago d'Averno, il Monte Nuovo, di fronte Pozzuoli, Posillipo, Nisida, il Vesuvio e l'intero golfo. Il cibo è squisito, il profumo del vino inebriante, il panorama indescrivibile e la conversazione come sempre interessante.



Ritemprati, dopo il pasto ci portiamo sulle rive dell'Averno e passeggiando provvediamo a vedere, stavolta dall'interno del cratere vulcanico che lo contiene, il TEMPIO di APOLLO: impianto termale ottogonale la cui cupola era la più grande della Campania antica, posto sulle rive del lago. \* Il motivo per cui gran parte degli impianti termali sono indicati come templi è che spesso venivano trovate al loro interno delle statue di divinità dal cui nome (i templi ed a volte altri tipi di impianti, vedi il Serapeo di Pozzuoli) deriva il collegamento. Cerchiamo, poi, di entrare in quella che secondo gli eruditi del passato era la GROTTA della SIBILLA, scavata nel tufaceo Monte Grillo.



Come altre pseudo grotte, si tratta di un camminamento militare lungo circa 200 m. e volto a porre in collegamento le rive del Lucrino e dell'Averno.



Come tante altre volte la grotta è chiusa al pubblico. Ci portiamo sul versante opposto del lago, ai piedi del monte Grillo, ove insiste la **GROTT** 

A di COCCEIO: lunga circa un chilometro era la galleria più estesa del mondo romano ed illuminata da sei pozzi scavati nel tufo anche se l'opera, parte delle strutture del porto Giulio, presenta tuttora parti in opera cementizia e reticolata. La grotta, pure opera del già nominato architetto Cocceio era tanto ampia da permettere il transito carrabile contemporaneamente in entrambe le direzioni. Pure questa grotta è sistematicamente chiusa al pubblico, come tante altre, con la motivazione di pericolo di crollo o frane.



Questo luogo rappresenta forse più di ogni altro l'terna lotta tra cielo e terra, tra le divinità del sotto e del sopra, e le continue eruzioni, i tuoni, le modifiche del suolo hanno ambientato nei Campi Flegrei la gran parte dei miti alla base della nostra cultura. Il mito della creazione del mondo, pelasgico o olimpico che fosse, quindi Urano, i ciclopi, Crono e poi Giove e l'ancor più familiare Ercole sono dalla terra flegrea nati.



Ricordiamo, per tutti, la rivolta dei Giganti che, esclusi dalla ripartizione del mondo decidono di vendicarsi e conquistare l'Olimpo

sede degli dei ed in particolare di Giove il quale, decide che solo Ercole avrebbe potuto sconfiggerli. Il resto è noto ma il richiamo serve a porre in evidenza come in questa zona i continui movimenti tellurici e gli sconvolgimenti del suolo e del sottosuolo, i miasmi, l'odore sulfureo, i rumori continui ed assordanti abbiano identificato nella terra flegrea – ovvero del fuoco – la sede delle lotte tra giganti, di alcune fatiche di Ercole, la porta degli Inferi e tante altre storie e leggende.

Sulla via del ritorno l'attenzione viene richiamata dalla collina di Posillipo. La sua bellezza, ricorda una delle leggende che ci ha maggiormente colpito cioè quella di Posillipo. Era questi un giovane bellissimo e dal cuore pulito innamorato, tuttavia, di una donna pur bellissima ma dal cuore di pietra; respinto dalla stessa, si tuffò dalla rupe e, cadendo, al suo passaggio l'intera collina si coprì di fiori bellissimi e vegetazione rigogliosa divenendo il luogo più bello di Napoli. Nisida, invece, in quanto di pietra, si trasformò nel luogo di sofferenza (vedi carcere minorile) che ancora oggi fronteggia la rigogliosa collina.

Ormai è sera e siamo nuovamente ai piedi del nostro Cila. I campi Flegrei meritano molti e tanti altri viaggi. In attesa di ripetere altre emozionanti esperienze nella terra flegrea. speriamo che questa descrizione di una infinitesima parte delle tante leggende e bellezze possa risultare interessante.

- Il presente diario, come ogni altro resoconto o riassunto della giornata, è stato scritto d'impeto (sannita) a cavallo della escursione. Eventuali, tante, imprecisioni sono pertanto ascrivibili al richiamato impeto.
- \* Sottotitolo: Totò e Peppino nei Campi Flegrei

ERENNIO 67 Foto G. D'ABBRACCIO